

## Addio Natalia



# Una ragazza nel salotto della Storia

Con candore e ironia la Ginzburg ha saputo raccontare un pezzo importante dell'Italia del Novecento: la Torino antifascista degli anni Trenta, la mitica casa Einaudi. Il rapporto con l'ebraismo e con le sue radici culturali

ROMA Spesso l'arte esce da una ferita. Le chiesero una volta: non sarà stata una erita nella sua femminilità a indurla a scrivere? «Credo che sia vero - rispose -. Però quale antica ferita io abbia avuto, non lo so». Alla richiesta di nominare almeno un'area di provenienza di quel dolore, Natalia Ginzburg espose il consueto candore: «Avevo una sorella bellissima, probabilmente essere brutta mi dispiaceva». E aggiunse un'osservazione di sua madre sulle malinconie dei suoi quindici anni: «Guarda che pathos ebraico gli è venuto a questa ragazza». Allora, concluse, «ho pensato che la malinconia proveniva in me dalla mia origine».

Una sincerità sconcertante. Almeno come l'ossessione di minimizzare, che le fa dire a ogni piè sospinto che è pigra, incolta, distratta. È vero che lei è ignorante? «Sì, non ho cultura generale». E confessa subito che legge «poco e male». Ha letto molto Proust, e tradotto i primi due volumi della *Recherche*, di Cechov si è cibata da ragazza. «Ma Conrad devo confessare lo conosco pochissimo». Male, la sgrida affettuosamente Raffaello Baldini, in veste d'intervistatore.

È il 1973 e quella che parla non è una scrittrice principiante: ha già pubblicato diversi romanzi e il suo libro più famoso, *Lessico familiare*, le è valso lo Strega nel 1963; lavora molto per il teatro, il suo maggior successo, *77 ho sposato per allegria*, è sulle scene dal 1968; si è già rivelata come moralista con *Le piccole virtù*. Molti pensano che l'eccessiva modestia sia ormai un vezzo studiato. Un giorno Enzo Biagi le chiede: signora Ginzburg è vero che fa la finta di non sapere? «È bene che risulti chiaro che mi muovo entro certi limiti, ed è inutile cercarmi altrove».

Inutile cercarla altrove, basta aprire i suoi libri e leggere. Talvolta uno scrittore somiglia poco alla sua scrittura, talvolta moltissimo. È questo il caso di Natalia Ginzburg, che di sé ha raccontato tanto. Lasciando intravedere anche gli angoli bui, in quel modo così terso e

contraddistinto da semplicità elaboratissima che non si smette di ammirare. In Moravia si ritrova un po' del suo modo di parlare brusco, in Pasolini un po' della dolcezza straziata della sua voce, in Ginzburg c'è la cadenza di un dire pacato che distilla, banalizza volutamente forti emozioni. È facile leggere una pagina o un vecchio ritaglio di giornale, immaginando di sentirlo parlare. Il viso segnato, scolpito nel legno, gli occhi scuri che scrutano, la sigaretta senza filtro sempre tra le dita.

Natalia Ginzburg era nata nel 1916 a Palermo, dove suo padre, il molto torinese professor Levi, insegnava medicina all'università. Dei genitori, dei fratelli (uno solo vive ancora, Gino, l'ingegnere) conosciamo i ritratti fatti con grande senso dell'umorismo nel *Lessico*. In fondo a quello stesso libro, che è pieno della Torino antifascista degli anni Trenta (Adriano Olivetti, Carlo Levi, Pavese, Vittorio Foa, Massimo Mila, Felice Balbo), tra i tanti amici e conoscenti si staglia l'uomo amato, Leone Ginzburg, il professore di letteratura russa che sarebbe diventato suo marito e padre di Carlo, Andrea e Alessandra. L'uomo severo che era già stato in carcere ed era capo indiscusso della piccola élite torinese del Partito d'Azione. Con Ginzburg e i figli piccoli, Natalia va al confino a Pizzoli, in Abruzzo. Nelle *Piccole virtù* si trovano pagine piene dell'incanto di quel mondo perduto nella neve, di quella gente così diversa, che veniva anche da lontano per consultare il professore. Finì anche l'esilio: il 25 luglio 1943 Ginzburg va a Roma a dirigere un giornale clandestino. La viene arrestato e condotto a Regina Coeli, dove muore nell'infermeria del carcere, nel febbraio del 1944, per le conseguenze delle torture.

La morte di Leone Ginzburg è una grande spartiacque, una catastrofe che definisce una prima e un dopo nella vita di Natalia: ogni volta che ne parla si intuisce che è così. Il dopoguerra sarà di nuovo a Torino, tra gli amici di un tempo, a la-

Natalia Ginzburg era nata a Palermo nel 1916. Raccontò di sé e dei suoi, degli amici della Torino degli anni Trenta nel *Lessico familiare* che le valse lo Strega nel 1963. Si sposò con Leone Ginzburg, leader del Partito d'azione morto a Regina Coeli nel 1944, dal quale ha avuto tre figli. Autrice di teatro, elezvirista, aveva lavorato alla Einaudi degli anni mitici. Era deputata della Sinistra indipendente.

### ANNAMARIA QUADAGNI

vorare da Einaudi. Un luogo straordinario, un gruppo d'eccezione. Ci piace ricordare l'indimenticabile ritratto di Pavese, il ragazzo dalla «malinconia svagata» che non ha ancora toccato terra e vive «nel mondo arido dei sogni». L'adolescente «dal ghigno superbo» che si trova ancora nelle *Piccole virtù*.

### Torino somiglia a Pavese

«La nostra città rassomiglia, noi adesso ce ne accorgiamo, all'amico che abbiamo perduto e che l'aveva cara - scrive - è, come era lui, laboriosa, aggrondata in una sua operosità febbrile e testarda; ed è nello stesso tempo svogliata e disposta a oziosa e a sognare. Nella città che gli rassomiglia, noi sentiamo rivivere il nostro amico dovunque andiamo; in ogni angolo e ad ogni svolta ci sembra che possa a un tratto apparire la sua alta figura dal cappotto scuro a maringola, la faccia nascosta nel bavero, il cappello calato sugli occhi. Pavese è dunque la Torino di allora. La sua anima migliore, presente «sulla proda della collina» anche quando lui se ne era andato. Si può capire perché Natalia Ginzburg abbia accanitamente difeso l'integrità della memoria di quel vecchio amico, davanti a ogni nuova rivelazione circa la sua intimità, il suo suicidio, la genesi del vizio assurdo».

Natalia Ginzburg sposò in seconde nozze, nel 1950, l'anglista musicologo Gabriele Bal-

dini. L'uomo esuberante, amante dei viaggi e della musica di cui si legge qualcosa nel divertente *Lui e io*. Con Baldini, scomparso poi nel 1969, la Ginzburg ha vissuto a Roma e in Inghilterra. La loro unica figlia è sempre stata molto malata. E il, per Natalia che ha sempre amato parlare di figli e nipoti (ultimamente era diventata bisnonna), si è situato uno spazio intoccabile, di dolore che non si può nominare.

«Essere ebrei è come avere una virgola nel sangue di cui magari non ci si accorge, ma esiste - ha detto una volta -. Però non credo sia giusto attribuire a una simile virgola un'importanza vitale e essenziale. Penso che vada custodita come una lontana memoria». Nella grande famiglia della Diaspora, Natalia Ginzburg è tra quelli che dell'essere ebreo hanno fatto una dimensione dello spirito. E ne hanno amato la libertà e la vocazione cosmopolita, sentendo poco o niente (nel suo caso) il richiamo della Terra promessa. Nel 1982 firmò con Primo Levi, con qualche scapote, un famoso documento contro Begin e l'operazione «pace» in Galilea che stava facendo strage di palestinesi in Libano. «I palestinesi sono gli ebrei di oggi - argomentò con tranquilla fermezza, su una questione così lacerante - E come gli ebrei di allora nessuno li aiuta, a cominciare dai popoli arabi».

E dove è finita la ragazza che da piccola si sentiva diversa perché, data la laicità della famiglia, non frequentava la sinagoga né la chiesa come le altre? Ha ritrovato altrove, sembrerebbe, un senso religioso dell'esistenza. O almeno così

dice, sostenendo che va cercata e seguita nella vocazione di ognuno l'unica via per battere la morte. È sempre stata certa che il suo particolare destino fosse scrivere. E una volta, aveva da poco compiuto i settant'anni, confessò persino di farlo provandone molta felicità ma «in fretta in fretta, per paura di morire». Eppure, guai ad attribuire alla scrittura una fun-

zione consolatoria. Giacché serve a conoscere e non a guarire. Del resto, ha sempre detto che la vera libertà non è separarsi dal dubbio o dall'angoscia, ma saperli sopportare. Lo scrittore perduto non può assumersi funzioni salvifiche, anzi non è neppure un intellettuale. «Gli intellettuali si muovono nella zona del pensiero, gli scrittori, i romanzieri o i

poeti, in quella dell'immaginazione. Io non sono un intellettuale ma un romanziera. L'impegno del romanziera penso sia scrivere i suoi romanzi meglio che può», disse nel 1983, proprio quando si candidava da indipendente nelle liste del Partito comunista. Ma nessuno potrà certo dire che la sua poetica del quotidiano è stata intimista o disimpegnata. E non

solo perché è praticamente un pezzo di storia patria; né solo perché gli ezeviri della Ginzburg, scritti soprattutto per *L'Unità* e per *La Stampa*, sono documenti incancellabili del suo impegno nelle vicende del mondo.

Natalia Ginzburg ha messo e tenuto tra le sue cose care il Partito comunista italiano. Lo disse chiaro e tondo a Fausto Mieli sulla svolta, a botta calda: «Sono contraria al cambiamento di nome. Anzi, qualcosa di più: sono addolorata. E anche sorpresa: mai avrei pensato che un'iniziativa del genere mi avrebbe provocato un tale dolore. È come se mi avessero tagliato una mano». È il 1989 e Natalia Ginzburg frequenta il Pci dal 1946, da quando si iscrisse «portata da Felice Balbo». Anche lei veniva dal Partito d'azione. Smise poi la tessera nel '51, «in omaggio alla libertà della cultura». E così ha continuato, pur restando amica e vicina ai comunisti italiani. Suo è uno dei più bei profili di Enrico Berlinguer come uomo morale. Quando la elessero come indipendente al Parlamento, spiegò che le sarebbe piaciuto occuparsi un poco di chi non ha voce: i vecchi, i bambini, gli handicappati.

burg, dove è stata lungo la vita. Dalla parte di chi ha solo i propri sentimenti. E in un conflitto stringente preferisce salvare una vita concreta, piuttosto che le ragioni superiori della Legge, dello Stato, della Patria. Non fu lei che nel 1972, nei giorni arrovanti della tragedia di Monaco, scrisse «fosse Golda Meir accoglierla le richieste dei terroristi subito? Gli ostaggi andavano salvati prima di qualunque altra considerazione. Compresa quella che, dopo, gli stessi terroristi avrebbero potuto sequestrare altri. Coerenza fino al paradosso su una scelta di via innanzitutto».

Sapeva di camminare su un terreno scandalosamente «impolitico». Non perché la politica sia nemica, ma perché è strumento troppo rozzo per addattarsi alle pieghe di una realtà dove è difficile negoziare, comporre, mediare, e si può solo salvare o perdere la causa di un essere concreto. Si è infilata in questa crepa e l'ha raccontata. Con una finissima, femminile capacità d'ascolto del quotidiano, dei rumori di casa, del respiro degli altri. In una scrittura che è invece stata sempre piuttosto ostile al femminismo. Da dove viene questa sensibilità dalla madre o dai suoi antichi terrori di bambina? Certo da molto lontano. Tornano in mente alcuni suoi ritratti di ragazzine. Il suo attento stupore per il mondo di Anna Frank, e per la sua innocenza in mezzo alla devastazione, nella presentazione alla prima edizione autautadana del *Diario*. L'orrore senza fondo, oltre ogni possibile memoria, che lesse nel racconto di Peew, la piccola cambogiana scampata all'inferno dei Khmer, di cui lesse e presentò anni fa la traduzione. Infine la storia corti molto diversa di Serena Cruz, piccola lippina confesa. La piccola lippina che dall'allo dei suoi quattro anni di tutto questo non può capire proprio nulla. Ma solo riconoscere chi ama. Ne è solo quell'appassionato pamphlet che è *Serena Cruz o la vera giustizia*.

A ben guardare, il si capisce bene da che parte sta la Ginz-

### L'ultima battaglia civile

E così è stato. La sua ultima battaglia l'ha combattuta in nome del diritto di una figlia adottiva di conservare la presenza e l'affetto delle figure «illegittime», che lei sola riconosce come suoi genitori. Contro la ragione della Legge, che in nome del diritto di tutti i bambini ha calpestato quello di Serena Cruz. La piccola lippina che dall'allo dei suoi quattro anni di tutto questo non può capire proprio nulla. Ma solo riconoscere chi ama. Ne è solo quell'appassionato pamphlet che è *Serena Cruz o la vera giustizia*.

A ben guardare, il si capisce bene da che parte sta la Ginz-



Un'immagine di Natalia Ginzburg: la scrittrice nacque a Palermo ma visse tutta l'infanzia e la giovinezza negli ambienti antifascisti di Torino prima di trasferirsi a Roma durante la guerra

letterario che andava «contro» la storia, che cercava di imporre alla storia le proprie ragioni attraverso micro-rivoluzioni. Quegli stessi personaggi - intimamente letterari - popolano tutte le pagine di Natalia Ginzburg, benché spesso abbiano nomi e cognomi veri, benché nulla sia stato aggiunto dalla scrittrice alla loro «umana avventura». La storia è letteratura: e il romanzo non è più la speculazione intellettuale di un artista, bensì il frutto di un'urgenza sociale, politica. In un'epoca di contrasti, di violenze, raccontare il vero è l'arma migliore per conoscere se stessi. Per buttare a mare, finalmente, l'impostura perpetrata sulle coscienze dai regimi, da quello fascista, innanzi tutto, ma anche da quelli meno sanguinosi e più subdoli che lo seguirono.

E naturalissima, allora, viene l'intenzione in Natalia Ginzburg di applicare a tutto tondo il proprio metodo: ecco quello splendido libro che è *La famiglia Manzoni* (1983), ecco la meticolosa ricostruzione della parabola creativa di Anton Cechov attraverso le sue lettere. Ecco, infine, quel piccolo apologo duro e rigoroso che è *Serena Cruz o la vera giustizia* (1990) nel quale la realtà di un complesso «caso di cronaca» a proprio modo diventa letteratura allo stato puro,

così come ha affermato con precisione Cesare Garboli. Ma, parlando della sua attività letteraria, non possiamo dimenticare un'altra opera di straordinario fascino, la traduzione di *Madame Bovary* di Flaubert. Anche lì lo scavo in nel rapporto fra il segreto della protagonista e la semplice chiarezza delle regole esterne. Anche lì l'equilibrio migliore è fra il voco della provincia francese e il silenzio scelto come un'arma da Emma Bovary.

In fin dei conti, a ripensarci bene, tutti i libri di Natalia Ginzburg vanno in cerca della stessa verità: quella che si nasconde nelle pieghe delle cose di tutti i giorni e che da senso a ogni parola, ogni atto pubblico o privato. Vanno in cerca di una sincerità estrema capace di ripulire dall'odiosa retorica le parole come i silenzi, capace di ripulire la letteratura e lavorare un rapporto più diretto (di maggior complicità) con il lettore. Perché vivere significa cercare le ragioni delle proprie emozioni e dei propri sentimenti, sanno essi piccoli o grandi. E, infine, emozioni e sentimenti sono gli strumenti primigeni attraverso i quali costruire rivoluzioni indignarsi, appunto, è un atto privato che tramonta continuamente nell'universo pubblico.

## Voci e silenzi, parole e ricordi. La memoria diventa letteratura

Natalia Ginzburg ci ha insegnato l'arte dell'indignazione, con i suoi silenzi, con i suoi romanzi, con le sue commedie, con i suoi libri di rievocazione di umane avventure. Ci ha insegnato che vivere è un caso terribilmente concreto. E che vivendo ogni giorno a contatto con le proprie piccole o grandi cose si finisce per filtrare su di sé la storia; le storie, anzi, quella maiuscola, quella minuscola, che solo nella vita di ognuno trovano un punto d'incontro. È in quel momento, in quel punto d'incontro, che la vita conquista significato e spessore. Con i suoi romanzi, le sue commedie e i suoi libri tutti, Natalia Ginzburg ci ha anche insegnato che le storie passano in ogni angolo della vita di chiunque. E che le ragioni dell'impegno non sono vaghi angeli eterei da inseguire nelle piazze e nei mille e mille campi di battaglia: le ragioni dell'impegno si ritrovano nelle abitudini quotidiane, nelle gravi parole non dette o in quelle banali dette davanti al tavolo da pranzo di casa, nei gesti ripetuti a memoria. Nella grammatica delle convenzioni è possibile (meglio, è necessario) ritrovare se stessi tutto il mondo; questo il tema costante, il basso continuo della letteratura di Natalia

Ginzburg. Non è indispensabile scomodare i grandi eventi per trovare il senso delle esistenze: ogni microcosmo riproduce in sé le regole di ogni società.

La chiave di volta dell'opera di Natalia Ginzburg, appunto, è nell'analisi di un microcosmo terribilmente allegorico: la famiglia. «Come se il mondo - ha scritto Cesare Garboli - fosse l'estensione infinitamente ramificata di un ceppo, di una parentela, di una tribù originaria che si riproduce ripetendo uno stesso sangue, così che ciascun membro della sterminata comunità potrebbe risalire alle comuni viscere da cui provengono tutti gli altri». Il nome di Natalia Ginzburg resterà indissolubilmente legato a *Lessico familiare*, capolavoro della memoria storica di una generazione isolata che aveva solo i silenzi da opporre alla violenza delle parole. Il capolavoro della memoria storica di un mondo, di un'Italia dominata dai fascisti che non aveva altro che le «piccole cose» per opporsi all'altisonanza becera e dirompente del regime. Ma anche - in filigrana - la rappresentazione mimetica di un'Italia dominata dai democristiani che, poi, quelle stesse «piccole cose» hanno sbandierato nei confessionari, hanno cercato di utilizzare biaccando per i propri sco-

Da «La strada che va in città» al celebre «Lessico familiare», la scoperta di un realismo privato che trasforma la vita quotidiana in un'allegoria della realtà sociale

### NICOLA FANO

pi elettorali e demagogici. Natalia Ginzburg ha sempre cercato pervicacemente di smascherare quest'imbroglio a doppia faccia, questo trionfo dell'ambiguità. Ambiguità politica, non letteraria.

### Costruire un mondo nuovo

Ogni ambito ha le sue regole, ogni ambito ha la sua etica, ogni ambito ha le sue ragioni morali; e costruire il mondo nuovo (così come denunciare le oltracce patite dal vecchio mondo) significa cominciare dal basso, da se stessi, dai rapporti primordiali. Dalla propria memoria dolente, anche. Così come dalla malinconia: «La poesia della Ginzburg - scrive su queste colonne Carlo Salinari - è tutta qui: nell'amore di

quel poco che possiamo avere e che si disfa al primo urto con la vita».

Dall'esordio romanzesco con *La strada che va in città* (pubblicato nel 1942 con lo pseudonimo Alessandra Torripante) al bellissimo *Le voci della sera* (1961) al capolavoro *Lessico familiare* (1963), fino a *Caro Michele* (1973) e a *Famiglia* (1977), l'opera di Natalia Ginzburg è stata segnata da questa analisi impietosa dei rapporti interpersonali al loro stato nascente: una realtà naturale («Come certi gruppi del Doganiere Rousseau» suggerì Italo Calvino), dove l'uomo sembra, quasi prima di tutto, un animale che ha l'obbligo di misurare i propri istinti. Poi, via via, entrano in gioco le emozioni, le passioni, e l'animale diventa un essere umano padrone di sé, inserito in un contesto che lo protegge e lo attacca continuamente. La memoria familiare

non è elegia del passato, non è nemmeno crepuscolare attaccamento alle «buone cose di pessimo gusto»; piuttosto, è attenzione alla storia nel suo farsi. Marxianamente - si direbbe - è analisi dell'adolescenza dell'umanità; ma un'analisi cruda, senza concessioni a un qualunque intimo pudore.

### Una scrittura non conciliante

Le parole dedicate dalla Ginzburg alla propria famiglia in *Lessico familiare* non sono concilianti, il suo descrittivo il proprio ambiente non rappresenta una scorticia per raggiungere un facile effetto letterario: siamo di fronte, semmai, a un modo di fare letteratura che qui in Italia conobbe grandi risultati. Non è più tempo di inven-

zioni: la storia grida contraddizioni da ogni frammento. Per raccontare se stesso, in *Fuga senza fine*, Joseph Roth dovette ricorrere allo scherzo dell'amico Franz Tunder: Natalia Ginzburg ha voluto togliere il paravento, questa è stata la sua rivoluzione.

### Le asprezze e le disillusioni

E naturali, allora, vengono le appendici di *Caro Michele*, per esempio, dove le nuove asprezze e le vecchie disillusioni della realtà dei primi anni Settanta continuano a manifestarsi nelle piccole cose, nelle scelte quotidiane. Parlando della *Ciocciara* di Alberto Moravia, Carlo Salinari applaude, finalmente, la definizione di un personaggio